378

PIETRO KROPOTKINE

L'AGRICOLTURA

ISTITUTO
ROMA
GRAMSCI

BIBLIOTECA
FONDAZIONE
GRAMSCI

F.COL
Op. 378

000071661

Centesimi **30**

MILANO
Società Editrice Avanti!
1920

Libro di Cesare Colomba

Milano - Tip. Società Editrice Avanti! - Via S. Damiano 16.

BIBLIOTECA FONDAZIONE GRAMSCI
F. COL Op. 378
00007161

L'AGRICOLTURA [1]

I.

Si è di frequente fatto appunto all'economia politica di estrarre tutte le sue deduzioni dal principio, eminentemente falso, che l'unico movente atto a spingere l'uomo ad aumentare la sua forza di produzione è l'interesse personale meschinamente inteso.

L'appunto sta; e sta tanto che le epoche delle più grandi scoperte industriali e dei loro veri progressi sono precisamente quelle in cui la felicità generale anzichè l'arricchimento individuale presiedeva ad ogni studio. I più esperti indagatori ed inventori avevano di mira l'affrancarsi dell'umanità: ed ove i Watt, i Stephenson, i Jaquard, ecc., avessero solamente previsto a quale miseria le loro meditazioni trarrebbero il lavoratore, avrebbero probabilmente distrutto i loro modelli.

Un altro principio non meno falso s'incorpora nella economia politica, ed è l'ammissione tacita, comune a quasi tutti gli economisti, che, se spesso v'ha sovra-

(1) Quest'opuscolo venne estratto da libro *La conquista del pane*.

produzione in certe materie, tuttavia una società non sarà mai fornita di prodotti sufficienti ai bisogni di tutti i suoi membri; e che pertanto non s'arriverà mai a fare taluno non abbia a vendere l'opera sua per un salario. Quest'ammissione tacita è la base di tutte le teorie, di tutte le pretese « leggi » insegnate dagli economisti.

Eppure è certo che appena un'agglomerazione civilizzata qualunque s'interessasse a riconoscere i propri bisogni per ogni individuo ed i mezzi di soddisfarvi, tosto vedrebbe di possedere già, sì nell'industria che nell'agricoltura, di che provvedere largamente ad ogni urgenza, a patto solo di far convergere questi mezzi alla soddisfazione di bisogni reali.

Che ciò sia vero nell'industria, è incontestabile; ed infatti, basta osservare nei grandi stabilimenti industriali i processi già in uso per estrarre il carbone ed i minerali, per preparare l'acciaio e lavorarlo, per fabbricare ciò che occorre alla confezione degli abiti, ecc., e si rileverà quanto sarebbe facile quadruplicare la nostra produzione ed economizzare lavoro.

Ma noi andiamo più in là. Il detto per l'industria noi l'affermiamo anche per l'agricoltura; il coltivatore, al pari de manifatturiere, possiede già i mezzi di quadruplicare, se non di portare al decuplo la sua produzione, e sarà in istato di farlo appena ne sentirà il bisogno e procederà all'organizzazione sociale del lavoro in luogo e vece dell'organizzazione capitalista.

* * *

Non si sa parlare d'agricoltura, senza rappresentarsi il contadino ricurvo sotto il peso dell'aratro, spargendo a caso un seme male cernito ed aspettando angosciosamente ciò che la stagione, propizia o meno, sarà per fruttargli; una famiglia che lavora da mane a sera per giungere a riposare su un canile, a sfamarsi con un pane tiglioso e qualche acidula bevanda. Si scorge, in una parola « la belva selvaggia », descritta da La Bruyère.

E per quest'uomo, legato alla miseria, s'accenna ad

alleggerire l'imposta o la rendita. Ma nessuno osa farsi concetto d'un agricoltore tornato infine alla dignità d'uomo, avente i suoi agi e producente — in poche ore al giorno — di che nutrire, non la sua famiglia sola, ma cento persone in di più, a poco dire. Una parte dei socialisti, nella migliore delle loro ipotesi, non aspirano che alla grande coltivazione americana, la quale, in fondo, è appena l'infanzia dell'arte.

L'agricoltore al dì d'oggi ha idee più vaste, concetti grandiosi assai. Non domanda che una frazione d'ettari per produrre abbondante il nutrimento vegetale di una famiglia; al mantenimento di venticinque bestie a corna basta lo spazio riservato per l'addietro al mantenimento di una sola; gli si lasci *condizionare* il suolo, scaldare l'aria e la terra intorno alla giovane pianta e sfidare clima e stagioni, e produrrà infine sullo spazio di un ettaro quanto prima non si giungeva a raccogliere su cinquanta ettari, e ciò senza eccessiva fatica, con molto minor lavoro. Egli pretende che la nutrizione generale sarà assicurata col dare alla coltivazione campestre quell'opera sola cui ciascuno si adatta con piacere, con gioia.

Tale la tendenza attuale dell'agricoltura.

* * *

Mentre i dotti, sotto la guida di Liebig, il creatore della teoria chimica dell'agricoltura, fallivano troppo di frequente la loro strada nella loro prosopopea di teorici, alcuni coltivatori illetterati si aprirono una nuova via di prosperità. Certi ortolani di Parigi, di Troyes, di Rouen, certi giardinieri inglesi, alcuni affittaioli fiamminghi, alcuni agricoltori di Jersey, di Guernesey e delle isole Scilly ci aprirono degli orizzonti così spaziosi che l'occhio esita a penetrarvi.

Mentre una famiglia di contadini non riusciva a vivere dei prodotti del suolo se non occupava sette od otto ettari — e si sa come vivono i contadini — ora è perfino difficile assegnare il minimo di terreno necessario ad una famiglia acciocchè viva, e si provveda di qualche oggetto di lusso, purchè adotti i processi della

coltivazione intensiva. Questo minimo decresce ogni giorno; e se ci si chiedesse quante persone troveranno abbondante nutrimento sullo spazio di una lega quadrata, senza nessun aiuto d'importazione estera, non sapremmo che rispondere, tanto questo numero cresce prontamente in proporzione dei progressi dell'agricoltura.

Dieci anni fa, si poteva già asserire che una popolazione di cento milioni d'individui avrebbe vissuto comodamente coi soli prodotti del suolo francese senza nulla importare. Ma oggi, cogli ultimi progressi ottenuti in Francia come in Inghilterra, tenuto conto degli orizzonti nuovi aprentisi dinnanzi a noi, noi diremo che coltivando la terra, quale la si coltiva già in molti luoghi, anche su terreni poveri, cento milioni d'abitanti sui cinquanta milioni di ettari del suolo francese, sarebbero ancora pochissimi in confronto dei prodotti del suolo. La popolazione aumenterà in correlazione di quanto l'uomo saprà chiedere alla terra.

* * *

In ogni modo — lo vedremo in breve — è da considerarsi come innegabilmente dimostrato che se Parigi e i due Dipartimenti di Senna e di Senna e Oise s'organizzassero domani in Comune socialista, in cui tutti lavorerebbero; avvenisse pure che dal di fuori ognuno rifiutasse di spedir loro un solo sestiere di frumento, un solo capo di bestiame, un solo canestro di frutta, lasciando loro il territorio dei due dipartimenti; ciò non di meno produrrebbero da soli non che il grano, la carne ed i legumi occorrenti, anche tutti i frutti di lusso in tale quantità da soddisfare a tutta la popolazione cittadina e rurale.

Soggiungiamo inoltre che il dispendio totale di lavoro umano sarebbe assai minore dell'attuale impiegato a nutrire la stessa popolazione col grano proveniente dall'Auvergna e dalla Russia, coi legumi prodotti dalla grande coltivazione qua e là, coi frutti maturati al gran sole delle regioni del settentrione.

Egli è d'altronde evidente che la nostra pretesa non

si estende a sopprimere *tutti* gli scambi, a chiedere che ogni regione s'applichi a produrre precisamente ciò che nel suo clima si ottiene solo con una coltivazione più o meno artificiale. Ma ci preme rilevare che la teoria degli scambi, quale oggi si professa, è singolarmente esagerata, talvolta inutile, spesso nocevole. Raffermiamo, per di più, che non fu mai tenuto conto del lavoro dei viticoltori del mezzogiorno, nè di quello dei contadini russi od ungheresi per la produzione del grano, per quanto fertili siano i loro prati ed i loro campi. Coi processi attuali di coltivazione estensiva, faticano assai maggiormente di quanto sarebbe necessario per ottenere gli stessi raccolti colla coltivazione intensiva, ancorchè la clemenza del clima e la ricchezza naturale del suolo fossero di gran lunga meno propizie.

ISTITUTO ROMA GRAMSCI

II.

Impossibile sarebbe a noi di citare qui tutti i fatti sui quali si basano le nostre asserzioni. Ci è dunque giuocoforza rimandare i nostri lettori per le più ampie informazioni agli articoli da noi pubblicati in inglese (1). Ma sovra ogni cosa, noi invitiamo caldamente quanti s'interessano alla questione, a leggere alcune delle eccellenti opere pubblicate in Francia e altrove, di cui diamo qui sotto la nota (2).

In quanto agli abitanti delle grandi città, non edotti ancora di ciò che l'agricoltura possa fruttare realmente, noi li consigliamo di percorrere a piedi le circostanti campagne e di studiarne le coltivazioni varie. Osservino, ragionino cogli ortolani; un mondo nuovo si aprirà al loro sguardo. Cominceranno ad indovinare che cosa sarà la coltivazione europea del ventesimo secolo, e capiranno anche quale dovrà essere il cambiamento sociale, quando sia noto il segreto di prendere alla terra tutto ciò che le sia richiesto.

---

(1) Osservisi che allorchè le nostre affermazioni furono pubblicate in Inghilterra, non furono punto contestate. Ebbero anzi ampia conferma o meglio furono ritenute al disotto del vero dal direttore del *Giornale d'orticoltura*, che è un orticoltore pratico. Noi siamo convinti che gli orticoltori francesi ci daranno anch'essi ragione.

(2) Si consulti la *Ripartizione metrica delle imposte*, di A. Toubeau, due volumi, pubblicata da Guillaumin, nel 1880. (Non siamo punto d'accordo con le conclusioni del Toubeau, ma il suo libro è una vera enciclopedia con l'indicazione delle fonti atte a chiarire ciò che si riesce ad ottenere dal suolo). - *La coltivazione orticola*, di M. Ponce, Parigi, 1869. - *L'ortaglia Gressent*, Parigi, 1885, opera eccellente allo studio pratico. - *Fisiologia e coltivazione del grano*, di Risler, Parigi, 1886. - *Il grano, la sua coltivazione intensiva ed estensiva*, di Lecouteux, Parigi, 1883. *La città chinese*, di Eugenio Simon. - *Il dizionario d'agricoltura, di Barral*, Hachette editore. - *The Rothamstead experiments*, di Wm. Fream, Londra, 1888. - *Coltivazione senza concime, ecc.*, Tre Field Office editore. - *Nineteenth Century*, giugno 1888, e *Forum*, agosto 1890.

Basteranno alcuni fatti a mostrare come le nostre affermazioni non siano punto esagerate. Ci giova solo di farle precedere da qualche osservazione generale.

Sono note le misere condizioni dell'agricoltura in Europa. L'agricoltore se non è spogliato dal proprietario del fondo, lo è dallo Stato; lo Stato modera le sue taglie, l'usuraio coi biglietti all'ordine lo riduce senz'altro ad essere il titolare di una proprietà sostanzialmente già passata nelle mani d'una compagnia finanziaria che lo ha vincolato ed asservito ai suoi interessi. Proprietario, Stato e banchiere sono dunque a mezzo della rendita, dell'imposta, dell'interesse, la piovra assidua corrodente e soffocante l'agricoltore. In ogni paese varia la misura della presa; ma non è mai meno del quarto del prodotto lordo, ed il più sovente ne invade la metà. In Francia l'agricoltura versa allo Stato il 44 % del prodotto lordo.

V'ha di più. La parte del proprietario e quella dello Stato crescono continuamente. Appena che, con prodigi di lavorazione, d'invenzione o di iniziativa, il coltivatore ha ottenuto raccolti più abbondanti, il tributo a pagarsi al proprietario, allo Stato, al banchiere aumenterà in proporzione. Se egli raddoppia il numero degli ettolitri raccolti sull'ettaro, doppia sarà la rendita e quindi l'imposta che lo Stato s'affretterà ad aumentare ancora, ove i prezzi siano in aumento. E così di seguito. In poche parole, l'agricoltore lavora 14 o 16 ore per giorno in ogni luogo, ed in ogni luogo i suoi tre avoltoi gli rapiscono quanto potrebbe mettere in serbo, in ogni luogo lo spogliano di ciò che gli darebbe agio a migliorare la coltivazione. Di qui la ragione della stazionarietà dell'agricoltura.

Sarà solo in forza di condizioni eccezionali, in seguito a contrasto fra i tre vampiri, dietro uno storzo d'intelligenza o con un accrescimento di fatica, che la agricoltura riuscirà a qualche progresso. Nè abbiamo punto accennato ai tributi ch'egli paga all'industria. Ogni macchina, ogni vanga, ogni botte di concime chimico non arrivano a lui se non a prezzi triplicati o quadruplicati. Ne è a scordarsi l'intermediario: egli preleva la parte del leone sui prodotti del suolo.

Ecco perchè, in tutto questo secolo d'invenzioni e di progresso, l'agricoltura si perfezionò solo su zone ristrettissime, occasionalmente od a sbalzi.

* * *

Per fortuna, vi sono stati sempre dei piccoli lembi di terreno negletti per qualche tempo dagli avvoltoi; e là s'impara ciò che l'agricoltura intensiva può dare all'umanità.

Eccone alcuni esempi.

Nelle praterie dell'America (le quali d'altronde danno miseri risultati, da 7 a 12 ettolitri per ettaro, e spesso periodiche siccità le guastano) cinquecento uomini, col solo lavoro di otto mesi, producono il nutrimento annuo di cinquantamila persone. Tale risultato si ottiene mediante una rilevante economia di mano d'opera. Su quelle vaste pianure sulle quali l'occhio si perde, aratura, raccolto e battitura sono organizzati quasi militarmente; nessun inutile andirivieni, niuna perdita di tempo; tutto si compie coll'esattezza di una parata.

Questa costituisce la grande coltivazione, quella che occupa il suolo quale esce dalle mani della natura, senza curarsi di migliorarlo. Quando sarà esaurito, lo si abbandonerà e si cercherà altrove un'altra plaga vergine per spossarla alla sua volta.

V'ha pure però la coltivazione intensiva, cui le macchine vengono e verranno sempre più efficacemente in aiuto; s'impegna massimamente a coltivare profittevolmente uno spazio limitato, a concimarlo, ad emendarlo, a concentrare il lavoro ed ottenere la maggior rendita possibile. Questo modo di coltivazione s'allarga ogni anno, e mentre nel Mezzodì della Francia, e sui fertili terreni dell'Ovest americano, si va lieti d'un raccolto medio di 10 a 12 ettolitri nella grande coltivazione, si raccoglie regolarmente 36, anche 50 e talvolta 56 ettolitri nel Nord della Francia. Così è che il consumo annuo di un uomo si ottiene sulla superficie di un dodicesimo di ettaro.

E più si dà intensità alla coltivazione, *meno* si

spende lavoro per ottenere l'ettolitro di frumento. La macchina rimpiazza l'uomo nei lavori preparatorii, e si fa, una volta per sempre, tale miglioria del suolo, come il drenaggio o lo spetrare, per cui ogni successivo raccolto sarà raddoppiato. Talvolta, basta un'aratura profonda per ricavare da un terreno mediocre, raccolti eccellenti di anno in anno, senza mai concimarlo. L'esperienza n'è stata eseguita durante venti anni a Rothamstead, presso Londra.

* * *

Non facciamo del romanzo agricolo. Stiamo alla raccolta di 40 ettolitri per cui non occorre un terreno eccezionale, ma una semplice coltivazione razionale, e vediamo ciò ch'essa c'insegna.

I 3.600.000 individui, dimoranti nei due Dipartimenti della Senna e della Senna e Oise, consumano ogni anno pel loro nutrimento un po' meno di otto milioni di ettolitri di cereali, di grano in ispecie. Nella nostra ipotesi, occorrerebbe dunque coltivare, per ottenere tale raccolto, 200.000 ettari sui 610.000 ch'essi possiedono.

Evidente è ch'essi non li coltiverebbero alla vanga; ciò importerebbe troppo tempo (240 giornate di 5 ore per ettaro). Migliorerebbero di preferenza il terreno una volta per sempre; applicherebbero il drenaggio dove n'è il caso, appianerebbero le ondate del suolo, lo emenderebbero dalle pietre — si dovesse pur riservare a quest'opera di preparazione cinque milioni di giornate di cinque ore — cioè una media di venticinque giornate per ettaro di terreno.

Dopo si arerebbe a sfondare a vapore, ciò che importerebbe quattro giornate per ettaro, ed altre quattro giornate sarebbero adibite all'aratura coll'aratro doppio. La semenza non sarebbe presa a casaccio, ma sarebbe scelta colle macchine a vapore a ciò inventate, quindi deposta in filari e non gettata come pel passato ai quattro venti. E con tutto ciò, non si sarebbero ancora impiegate venticinque giornate, di cinque ore, per ettaro, se il lavoro viene eseguito in favorevoli condi-

zioni. Ma, per tre o quattro anni consecutivi, si impieghino dieci milioni di giornate ad una buona coltivazione, si avrà poscia dei raccolti di 40 e di 50 ettolitri coll'impiego di metà appena del tempo di prima. La spesa si ridurrebbe quindi a 15 milioni di giornate per provvedere il pane a questa popolazione di 3.600.000 abitanti. E tutti i lavori sarebbero così facili che ognuno li compirebbe ancorchè non fosse munito di membra di acciaio, nè vi si fosse per l'addietro esercitato. La iniziativa e la distribuzione generale dei lavori sarebbero date dai conoscitori del suolo. Quanto al lavoro stesso, non un parigino, non una parigina sono così fiacchi da non giungere, dopo qualche ora di esercizio, a sorvegliare le macchine, a contribuire, ognuno per la sua parte, all'opera agraria.

Ebbene, quando si pensa che nel caos attuale, vi sono, all'infuori dei disoccupati dell'alta finanza, pressochè cento mila uomini respinti dal lavoro nei loro mestieri, chiaro s'appalesa come la forza di azione *sciupata* nella nostra organizzazione attuale basterebbe da sè a dare, con una coltivazione razionale, il pane occorrente ai 3 o 4 milioni d'abitanti dei due Dipartimenti.

Lo si ripete, questo non è un romanzo. E non si accennò neppure alla vera coltivazione intensiva. Non abbiamo parlato di quel grano (ottenuto in tre anni da M. Hallett), di cui un grano solo, trapiantato, produsse un fiocco portante oltre mille grani, il che aumenterebbe, al bisogno, il raccolto del frumento in guisa che una famiglia di cinque persone troverebbe abbondante alimento nello spazio di cento metri quadrati. Noi invece abbiamo appena annotato ciò che si pratica già da molti affittavoli in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ecc., e che fin da domani potrebbe eseguirsi generalmente, appoggiandosi all'esperienza acquisita, alla scienza tutrice di codesti profittevoli risultati.

* * *

Ma senza un cambiamento radicale nella società, ciò non avrà luogo nè domani, nè dopo, poichè i de-

tentori del suolo non vi hanno il loro tornaconto, e i contadini, che l'avrebbero, non hanno nè istruzione, nè denaro, nè tempo per provvedere alla riuscita.

La società presente non è ancora salita all'altezza di tali concetti; ma proclamino i parigini la Comune, e vi giungeranno senza fallo, imperciocchè capiranno che è nel loro interesse di smettere quella sciocchezza di continuare a fabbricare trastulli di lusso (da Vienna, Varsavia e Berlino eseguiti con arte pari alla nostra) e non si esporranno a rimanere senza pane.

D'altronde, il lavoro agricolo, coll'aiuto delle macchine, sarà in breve la più attraente, la più dilettevole delle occupazioni.

Bando ai gioielli! Bando alle vesti da puppattole! Si vada a ritemprarsi nei lavori dei campi, si cerchino colà la forza, le impressioni della natura, la gioia del vivere, state offuscate o perdute nelle ombre opache dei laboratori borghigiani.

Nel medio-evo i pascoli alpini, più degli archibugi, avevano giovato agli svizzeri ad affrancarsi dai signori e dai re. L'agricoltura moderna gioverà alla città per affrancarsi dai borghesi ai loro danni coalizzati.

III.

Abbiamo visto in che modo i tre milioni e mezzo di abitanti di due Dipartimenti troverebbero ampiamente il pane necessario col coltivare appena il terzo del loro territorio.

Passiamo ora al bestiame.

Gli inglesi, forti mangiatori di carne, ne consumano in media un po' meno di 100 chilogrammi per ogni individuo adulto e per anno; supposto che tutte le carni impiegate siano di bue, ciò importa un po' meno di un terzo di bue. Un bue per anno per cinque persone (i bimbi compresi), forma già una razione sufficiente. Una popolazione di tre milioni e mezzo d'individui consumerebbe adunque annualmente 700.000 capi di bestiame.

Ebbene, al dì d'oggi, col sistema del pascolo è d'uopo, a poco dire, di riservare due milioni di ettari al mantenimento di 660.000 capi di bestiame.

Eppure, con prati mediocremente irrigati con acqua di sorgenti (quali si fecero recentemente su parecchie migliaia di ettari nel Sud-Ovest della Francia) bastano già 500.000 ettari. Ma colla coltivazione intensiva, seminando la barbabietola e servendosene come alimento, non occorre più che un quarto di tale spesa, cioè 125.000 ettari. Ma se si ricorre al mais e, come fanno gli arabi, si adotta la sua custodia nel *silo*, ossia nel suolo scavato, si ottiene tutto il foraggio necessario sovra una superficie di 88.000 ettari.

Nei pressi di Milano, ove le acque delle fogne sono utilizzate all'irrigazione dei prati, sovra una superficie di 9.000 ettari si mantengono da 4 a 6 bestie a corna per ogni ettaro; e sovra alcuni appezzamenti fecondissimi, si giunse a raccogliere fino a 45 tonnellate di fieno sopra un ettaro, sufficienti al mantenimento annuo di nove vacche da latte. Tre ettari per ogni capo di bestiame in pastura, e nove buoi o vacche sovra un ettaro, tali gli estremi dell'agricoltura moderna.

Nell'isola di Guernesey, sovra un totale di 4.000 ettari utilizzati, la metà quasi (1.900 ettari) è coperta di cereali e di ortaglie: restano appena 2.100 ettari per le praterie, e su questi 2.100 ettari si mantengono 1.480 cavalli, 7.260 capi di bestiame, 900 montoni e 4.200 maiali, il che corrisponde a più di tre capi di bestiame per ettaro, senza tener conto dei cavalli, dei montoni e dei porci. Inutile aggiungere che la fertilità del suolo è *fatta* mediante gli ammendamenti dei fuci e degli ingrassi chimici.

Ritornando ai nostri tre milioni e mezzo di abitanti agglomerati in Parigi, si vede che la superficie necessaria all'allevamento del bestiame si riduce da due milioni di ettari ad 80.000. Ebbene, non soffermiamoci alle cifre minori, adottiamo quelle della coltivazione intensiva ordinaria, aggiungiamo largamente il terreno necessario al piccolo bestiame che deve rimpiazzare una parte del bestiame a corna, e diamo 160.000 ettari all'allevamento del bestiame; 200.000, se vuolsi, sui 410.000 ettari che ci rimangono, dopo aver provvisto al pane della popolazione. Siamo generosi ed accordiamo cinque milioni di giornate per mettere tale spazio di terreno in produzione.

Dunque, dopo aver impiegato durante l'anno venti milioni di giornate di lavoro, delle quali la metà andò ai miglioramenti permanenti, noi avremo il pane e la carne assicurati, non compresa tutta la carne supplementaria che si può ottenere sotto forma di polli, di maiali da macelli, di conigli, ecc., senza contare che una popolazione provvista di eccellenti legumi e di frutti consumerà assai meno carne dell'inglese, il quale supplisce col nutrimento animale alla povertà delle sue scorte vegetali. Ed a che si riducono per ogni abitante questi venti milioni di giornate di cinque ore? A poco davvero. Una popolazione di tre milioni e mezzo ha per lo meno 1.200.000 uomini adulti atti al lavoro ed altrettante donne. Ebbene, per assicurare a tutti pane e carne, basteranno 17 giornate di lavoro per anno, per gli uomini soli. Aggiungetevi tre milioni di giornate per avere il latte e raddoppiate se vi piace. In tutto saranno venticinque giornate di cinque ore — un mero

divertimento fra i campi — per provvedersi dei tre prodotti principali: pane, carne e latte; questi tre prodotti, i quali, dopo l'alloggio, fanno la precipua e quotidiana preoccupazione dei nove decimi dell'umanità. Ed intanto — non stanchiamoci dal ripeterlo — questo non è un romanzo. Abbiamo raccontato ciò che è, ciò che fu sanzionato dalle esperienze eseguite su vasta scala. L'agricoltura potrebbe *fin da domani essere* riorganizzata su questi dati ove non gli facessero ostacolo le leggi sulla proprietà e la generale ignoranza.

Il giorno in cui Parigi avrà compreso che sapere ciò che si mangia e come lo si produce è questione d'interesse pubblico; il giorno in cui ogni individuo avrà capito che questa questione è di gran lunga più importante di qualsiasi altra, in tal giorno il cambiamento sarà fatto. Parigi prenderà le terre dei due dipartimenti e le coltiverà. Ed allora, dopo aver dato, pendente tutta la durata della sua vita, un terzo della sua esistenza per *acquistare* un nutrimento scarso e cattivo, il parigino lo produrrà da sè, sotto le sue mura, nel recinto delle fortezze (se esisteranno ancora) in poche ore di lavoro piacevole e salubre.

* * *

E adesso passiamo ai frutti ed ai legumi. Usciamo da Parigi e andiamo a visitare qualche stabilimento di coltivazione orticola che fa, a pochi chilometri dalle accademie, prodigi ignorati dai dotti in economia. Fermiamoci, ad esempio, dal signor Ponce, l'autore di un lavoro sull'orticoltura che non nasconde quanto la terra gli frutta ed anzi si compiace nel raccontarlo.

Il signor Ponce, e massimamente i suoi operai, lavorano indefessamente, come dei negri. Sono in otto a coltivare un po' più di un ettaro (undici decimi). Lavorano di certo 12 e 15 ore per giorno, cioè tre volte più di quanto abbisogna. Fossero in ventiquattro, non sarebbero in troppi. Al che il signor Ponce ci risponderà probabilmente che, poichè paga la somma spaventosa di 2.500 franchi per anno di rendita e d'imposte pei suoi 11.000 metri quadrati di terra, e 2.500 lire pel con-

cime acquistato nelle caserme, egli è costretto di fare dello sfruttamento. « Sfruttato, sfrutto a mia volta », sarebbe probabilmente la sua risposta. Per stabilirsi gli sono occorse 30.000 lire, delle quali certo più della metà per contribuzioni ai baroni fannulloni dell'industria. Insomma il suo stabilimento rappresenta al di più 3.000 giornate di lavoro.

Ma osserviamo i suoi raccolti: 10.000 chili di carote, 10.000 chili di cipolle, di radici ed altri piccoli legumi, 6.000 teste di cavoli, 3.000 cavolfiori, 3.000 canestri di pomidoro, 3.000 dozzine di frutti scelti, 134.000 teste di insalata, in breve, un totale di 125.000 chilogrammi di legumi e di frutti sullo spazio di un ettaro ed un decimo; 110 metri in lungo e 100 in largo, il che importa oltre 110 tonnellate di legume per ettaro.

Ma un uomo non consuma più di 300 chili di legumi e di frutti in un anno, e l'ettaro dell'ortolano dà legumi e frutti bastanti per servire riccamente la tavola di 350 adulti pel corso di un anno. Così 24 persone impiegate un anno intiero alla coltivazione di un ettaro di terreno, ma con l'opera di cinque ore per giorno appena, bastano alla produzione dei legumi e frutti per 350 adulti, il che corrisponde almeno a 500 individui.

In altre parole, coltivando come fa il signor Ponce — e v'ha chi lo ha sorpassato — 350 adulti avrebbero solo da impiegare poco più di 100 ore nell'anno (103) per provvedere i legumi e frutti necessari a 500 individui.

* * *

Osservisi che siffatta produzione non è punto eccezionale. La si verifica sotto le mura di Parigi sovra una superficie di 900 ettari da 5.000 ortolani.

Il guaio è che questi ortolani sono ridotti allo stato di bestie da soma per pagare una rendita media di duemila franchi per ogni ettaro.

Ma questi fatti, facili ad appurarsi da chicchessia, non provano dessi che 7.000 ettari (sui 210.000 che ci rimangono) basterebbero per fornire tutti i legumi desiderabili, non che un'abbondante provvista di frutti

ai tre milioni e mezzo di abitanti dei nostri due dipartimenti?

In quanto alla quantità di lavoro necessario per produrre questi frutti e questi legumi, essa raggiungerebbe la cifra di 50 milioni di giornate di 5 ore (50 giornate per adulto maschio) se noi pigliassimo per termine di misura il lavoro dell'ortolano. Ma vedremo fra poco questa quantità ridursi ancora coi processi adottati a Jersey ed a Guernesey. Rammentiamo solo che l'ortolano è tenuto a co'anto lavoro a causa dell'applicarsi specialmente alle primizie, il cui prezzo è straordinariamente, favolosamente elevato, e che i suoi processi richiedono più lavoro di quanto ne occorre in realtà. Privo di mezzi per spendere largamente al suo installarsi, obbligato a pagare a caro prezzo i vetri, il legname, il ferro ed il carbon fossile, egli chiede al concime il calore artificiale che si ottiene con minor dispendio col litantrace e la serra calda.

IV.

Gli ortolani, dicevamo, sono astretti a ridursi allo stato di macchine e di rinunciare a tutte le gioie della vita per raggiungere i loro sorprendenti raccolti. Ma questi instancabili zappatori resero alla umanità un immenso servigio con l'insegnarci a *fare* il terreno.

Lo fanno essi con gli strati di concime già utilizzati a dare alle giovani piante ed alle primizie il calore necessario. Fanno il suolo in tanta abbondanza che sono costretti di venderne qualche poco. Se no i loro giardini si alzerebbero ogni anno di due o tre centimetri. Lo fanno sì bene (Barral, nel *Dizionario d'agricoltura*, nell'articolo *Ortolani*, ce lo insegna) che nei contratti recenti, l'ortolano stipula ch'egli *porterà seco il suo suolo*, in fine di locazione. Il suolo esportato sovra carri coi mobili e le impannate; ecco la risposta data dai coltivatori pratici alle elucubrazioni ricardiane, rappresentanti la rendita quale mezzo di pareggiare le naturali risorse del suolo. « Il suolo vale ciò che l'uomo vale », tale è il motto dei giardinieri.

* * *

Intanto gli ortolani parigini e roanesi faticano tre volte più dei loro fratelli di Guernesey e d'Inghilterra per ottenere identiche risultanze. Coll'applicazione dell'industria all'agricoltura, questi, non che il suolo, fanno il clima.

Infatti, la coltivazione ortolana si fonda tutta su questi principii:

1. Seminare sotto impannate, allevare le giovani piante in un terreno ubertoso, in uno spazio limitato, ove sia facile di curarle e quindi di trapiantarle, quando avranno aperto le fila delle loro radici. Fare infine ciò che si pratica per gli animali: curarli mentre sono in tenera età.

2. Onde ottenere primizie, scaldare terra ed aria,

coprendo le piante con impannate o campanelle e producendo nell'aria un forte calore colla fermentazione del concime.

Trapiantamento e temperatura più alta che quella dell'aria; ecco l'essenza della coltivazione orticola appena il suolo è fatto artificialmente.

Come l'abbiamo visto, la prima di queste due condizioni fu già praticata e richiede solo qualche perfezionamento di dettaglio. S'avrà la seconda di scaldare l'aria e la terra col sostituire il concime coll'acqua calda circolante in tubi di ferro fuso, sia nel suolo sotto le impannate, sia nell'interno delle serre calde.

* * *

Fu già praticato. L'ortolano parigino chiede già al *termo-sifone* il caldo che prima chiedeva al concime. E il giardiniere inglese costruisce la serra calda.

Una volta la serra calda era il lusso del ricco; era riservata alle piante esotiche o di parata. Oggi si volgarizza. Ettari intieri sono coperti di vetro nelle isole di Jersey e Guernesey, senza computare le migliaia di piccole serre che si vedono a Guernesey in ogni masseria, in ogni giardino. Nei pressi di Londra si comincia a coprire di vetro dei campi intieri, e migliaia di cole serre calde si installano ogni anno nei sobborghi.

Se ne costruisce in ogni guisa, dalla più superba coi muri di pietra, fino alla più modesta con assi di pino e tetto di vetro, la quale, a dispetto di tutte le sanguisughe capitaliste, non costa più di 4 o 5 lire il metro quadrato. Si riscaldano o no (basta il ricovero, se non si mira che alle primizie), e vi si raccoglie, se non uva e fiori tropicali, patate, carote, piselli e fagiuoli freschi.

Questo è un emanciparsi dal clima. Il lavoro faticoso degli strati non occorre più, economia nell'acquisto del concime che rincariva in proporzione delle maggiori domande, economia nel lavoro dell'uomo: sette od otto uomini bastano a coltivare l'ettaro sotto vetro e raccolgono quanto il signor Ponce. A Jersey, sette uomini, col lavoro di meno di 60 ore per settimana, ottengono, su spazi minuscoli, raccolti che prima richiedevano ettari di terreno.

Si potrebbero dare al riguardo dettagli sbalorditivi. Limitiamoci ad un esempio. A Jersey, 34 uomini di fatica ed un giardiniere, coltivando poco più di quattro ettari sotto vetri (mettiamo 70 uomini col lavoro di 5 ore al giorno) ottengono anno per anno i raccolti seguenti: 25.000 chili di uva vendemmiata fin dal 1° maggio, 80.000 chili di pomidoro, 30.000 chili di patate in aprile, 6.000 chili di piselli e 2.000 chili di fagiuoli freschi raccolti in maggio, cioè 143.000 chili di frutti e di legumi, senza contare un secondo raccolto interessantissimo in certe serre, nè un'immensa serra per prodotti di diletto, nè molte altre piccole coltivazioni in piena terra, fra le serre calde. Abbiamo visitato questo stabilimento.

Tonnellate 143 di frutti primaticci! Tanto da soddisfare ampiamente 1.500 persone per un anno intiero; e ciò coll'impiego di 21.000 mezze giornate di lavoro, cioè 210 ore per anno date dalla metà degli adulti.

Aggiungetevi l'estrazione di 1.000 tonnellate circa di carbone (è quanto si consuma annualmente in quelle serre onde riscaldare 4 ettari); e, l'estrazione media essendo in Inghilterra di tre tonnellate per giornata di dieci ore e per operaio, ciò importa un lavoro supplementare di sei o sette ore per anno per ognuno dei cinquecento adulti.

Risultanza totale, ove la metà sola degli adulti desse cinquanta mezze giornate per anno alla coltivazione dei frutti e dei legumi fuori stagione, tutti potrebbero mangiare a sazietà frutti e legumi di lusso, quantunque non si ottengano se non in serra calda. E tutti avrebbero, in pari tempo, quale secondo raccolto nelle stesse serre, la maggior parte dei legumi soliti, i quali, negli stabilimenti pari a quello del signor Ponce, richiedono, l'abbiamo visto, cinquanta giornate di lavoro.

* * *

Abbiamo rivolto la nostra attenzione alle coltivazioni di lusso. Ma abbiamo già avvertito che ormai si tende a fare della serra calda una mera ortaglia sotto vetro. E quando la si applica a questo uso, si ottengono coi ri-

pari di vetro semplicissimi, riscaldati leggermente durante tre mesi, dei raccolti favolosi in legumi: per esempio, 450 ettolitri di patate su un ettaro, come primo raccolto al fine di aprile. Dopo, ripulito ed emendato il suolo, si fanno crescere nuovi raccolti, dal maggio al fine ottobre, in una temperatura pressochè tropicale, procurata dal riparo di vetro.

Oggi per ottenere 450 ettolitri di patate è d'uopo lavorare ogni anno una superficie di 20 ettari o più, piantare e più tardi rincalzare le piante, strappare le cattive erbe colla marra, e così di seguito. Si sa quanta fatica ciò costa. Al riparo del vetro s'impiegherà forse in principio una mezza giornata di lavoro per metro quadrato; ma tal opera compiuta, si economizza la metà se non i tre quarti del lavoro successivo.

Ecco dei *fatti*, ecco i risultati ottenuti, verificati, ormai noti, di cui ognuno può convincersi visitando le menzionate coltivazioni. E questi fatti, non bastano essi a dar la misura di ciò che l'uomo può ottenere dal suolo ove egli lo curi con intelligenza?

V.

In tutti i nostri ragionamenti abbiamo computato sulla scorta di precedenti già acquisiti ed in parte passati alla pratica. La coltivazione intensiva dei campi, le pianure irrigate dalle acque delle fogne, l'orticoltura, infine l'ortaglia sotto vetro, sono realtà. Come Leonzio di Lavergne l'aveva previsto trent'anni fa, la tendenza dell'agricoltura moderna sta nel ridurre quanto è possibile lo spazio coltivato, nel creare suolo e clima, nel concentrare il lavoro e nel riunire tutte le condizioni necessarie alla vita delle piante.

Questa tendenza è sorta dal desiderio di realizzare larghi compensi sulla vendita delle primizie. Ma dacchè i processi di coltivazione intensiva si sono rinvenuti, si generalizzano e s'estendono ai legumi i più comuni, perchè permettono di procurarsi *maggior copia* di prodotti, con *minor* lavoro e maggior sicurezza.

Infatti, dopo aver studiato i ripari di vetro i più semplici di Guernesey, affermiamo che, ogni conto fatto, si spende *molto meno* di lavoro per ottenere, sotto vetro, in aprile, delle patate, di quanto se ne spende per averne il raccolto tre mesi dopo, in pien'aria, vangando uno spazio cinque volte maggiore, irrigandolo, liberandolo dalle cattive erbe, ecc. Così s'economizza sul lavoro, impiegando macchine od utensili perfezionati, quantunque si abbia a soggiacere all preventivo disborso del loro prezzo.

Ci mancano ancora dei computi cifrali sicurissimi sulla coltivazione dei legumi comuni. Essa è da poco in uso e si fa su piccola scala; ma sappiamo il costo della coltivazione, già da trent'anni in esercizio, di un frutto di lusso, l'uva, ed è concludente.

Nel Nord dell'Inghilterra, sulla frontiera scozzese, dove il carbone costa appena 4 franchi per tonnellata alla bocca del pozzo, si coltiva da un pezzo l'uva in serra calda. Trent'anni fa, queste uve, mature in gennaio, si vendevano di prima mano al prezzo di L. 25

la libbra ed erano rivendute a 50 per la tavola di Napoleone III. Oggi lo stesso produttore le vende al prezzo di L. 3 la libbra. Egli stesso ce ne avverte in un articolo da poco inserto in un giornale d'orticoltura. Ciò proviene dal fatto che adesso si spediscono in gennaio molte tonnellate di uva sì a Londra che a Parigi. Mercè il tenue prezzo del carbone ed una coltivazione intelligente, l'uva cresce in inverno al nord e passa all mezzodì, con un movimento inverso a quello degli altri frutti ordinari. In maggio, le uve inglesi e quelle di Jersey sono vendute dai giardinieri al prezzo di 2 franchi la libbra; e questo prezzo, come quello di 50 franchi di trent'anni fa, non diminuisce solo a causa della poca spinta che si dà alla produzione. In ottobre, le uve coltivate in immensa quantità nei pressi di Londra — sempre sotto vetro e con un lieve riscaldamento artificiale — si vendono allo stesso prezzo delle uve comprate a libbre nei vigneti della Svizzera o del Reno, cioè per pochi soldi. Prezzo di due terzi troppo elevato in confronto dell'eccesiva rendita del suolo, delle spese d'installazione e di riscaldamento, per le quali il giardiniere paga all'industriale ed all'intermediario un canone eccessivo. Ciò spiegato, si può dire che non costa *quasi nulla* aver in autunno delle uve eccellenti sotto la latitudine e nel clima nebbioso di Londra. In uno dei suoi sobborghi, ad esempio, un povero riparo di vetro e di gesso, appoggiato ad una casetta, lungo tre metri su due di larghezza, dà in ottobre, ogni anno, da tre anni, quasi 50 libbre d'uva squisitissima. Il raccolto si fa sopra un ceppo di vite di 10 anni (1), ed il riparo è così meschino che vi piove sopra. Nella notte la temperatura uguaglia la temperatura esterna. Evidente è che non lo si riscalda; tanto sarebbe scaldare la via! E le cure da prodigare si risolvono: nel potare la vite, mezz'ora di lavoro all'anno; nel portare una car-

(1) La vite rappresenta le ricerche pazienti di due o tre generazioni di giardinieri. Essa è una varietà di Amburgo, ammirabilmente adattata agli inverni freddi. Ha bisogno del gelo in inverno acciocchè il legno giunga a maturazione.

rettata di concime al piede del ceppo piantato nell'argilla fuori del riparo.

Se si computa, d'altra parte, le attente cure riservate alla vigna sulle sponde del Reno o del Lemano, le terrazze costrutte in macigno sui declivi dei poggi, il trasporto del concime e spesso della terra ad un'altezza di due o trecento piedi, si giunge alla conclusione che, tutto sommato, la spesa del lavoro necessario alla coltivazione della vigna è maggiore in Svizzera e sulle rive del Reno ch'ella non lo sia sotto vetro nei sobborghi di Londra.

Ciò parrebbe paradossale tant'è la convinzione generale che la vigna cresce da sè nel mezzodì di Europa e che l'opera del viticultore nulla costa. Ma giardinieri e orticoltori, lungi dallo smentire, confermano le nostre asserzioni. « La coltivazione la più profittevole in Inghilterra è quella della vigna », dice un giardiniere pratico, il redattore del *Giornale d'orticoltura*. I prezzi d'altronde, lo si sa, hanno la loro eloquenza.

* * *

Traducendo questi fatti in linguaggio comune, ci è lecito affermare che l'uomo o la donna che si decideranno a pigliare sui loro comodi *una ventina d'ore per anno*, per dare alcune cure — in fondo gratissime — a due o tre ceppi di vite coperti d'un semplice vetro in qualsiasi clima d'Europa, raccoglieranno tant'uva quanta se ne mangerà in famiglia e fra amici. Il che, d'altronde, trova la sua applicazione non solo ai prodotti della vite, ma a tutti quelli delle piante fruttifere.

Qualunque comune praticherà in grande i processi della piccola coltivazione, otterrà tutti i legumi desiderabili, indigeni ed esotici, e tutti i frutti, senza impiegare più di alcune diecine di ore per anno e per individuo.

Sono fatti facili a verificarsi in qualunque momento. Basterebbe che un gruppo di lavoratori sospendesse per qualche mese la produzione di alcuni oggetti di lusso e desse il suo tempo alla trasformazione di 100 ettari

di pianura di Gennevilliers in una serie di giardini a legumi, ognuno colla sua dipendenza di ripari di vetro scaldati, pei vivai e le giovani piante; ch'egli coprisse inoltre cinquanta ettari di serre calde economiche, per ottenere i frutti, lasciando ben inteso la cura dei dettagli d'organizzazione ai giardinieri ed agli ortolani già avanti nelle loro esperienze.

Pigliando a base le medie ottenute a Jersey, in cui necessita un lavoro di 7 od 8 uomini per ettaro sotto vetro — il che importa meno di 24 ore di lavoro all'anno — le opere a farsi in questi 150 ettari piglierebbero in circa ogni anno 3.600.000 ore di lavoro. Cento giardinieri abili darebbero a questo lavoro cinque ore per giorno, ed il rimanente sarebbe eseguito dagli altri, i quali, senza essere giardinieri di mestiere, saprebbero servirsi della vanga, del rastello, della inaffiatrice, ovvero sorveglierebbero i fornelli.

Questo terreno frutterebbe a poco dire quanto è di necessità e di lusso in fatto di frutti e di legumi per 75.000 od anche 100.000 persone. Ammetterete facilmente che s'incontrino fra questi 36.000 adulti inclini al lavoro d'ortaglia. Ognuno avrebbe dunque a dedicare 100 ore per anno da ripartirsi su tutta l'annata. Queste ore di lavoro sarebbero ore di ricreazione trascorse fra amici, coi ragazzi, in stupendi giardini, più ameni probabilmente di quelli della leggendaria Semiramide (1).

---

(1) Ricapitolando le cifre date sull'agricoltura, cifre provanti che gli abitanti dei due dipartimenti di Senna e Senna e Oise possono perfettamente vivere sul loro territorio, non impiegando annualmente che pochissimo tempo per ottenere il nutrimento, noi abbiamo:

Dipatrimento di Senna e Senna e Ooise:	
Numero degli abitanti nel 1886	3.600.000
Superficie in ettari	610.000
Numero medio degli abitanti per ettaro . . .	5.90
Superficie coltivata per nutrire gli abitanti (in ettari):	
Frumenti e cereali	200.000
Praterie naturali ed artificiali	200.000
Legumi e frutti, 7000 a	10.000
Rimane per case, vie di comunicazione, parchi, foreste	200.000
Quantità di lavoro annuo necessario per mi-	

Ecco il bilancio delle fatiche da assumere per mangiare a sazietà dei frutti di cui oggi ci priviamo, e per avere in abbondanza tutti i legumi che la madre di famiglia raziona con tanta parsimonia, quando gli è d'uopo misurare il soldo col quale si arricchisce il livellario ed il vampiro proprietario.

Ah! se l'umanità avesse solo coscienza di ciò che essa *può*, e se tale coscienza gli desse forza *a volere!*

S'essa sapesse che la *fiacchezza dello spirito* è lo scoglio contro il quale tutte le rivoluzioni fino ad oggi si sono infrante!

---

gliorare e coltivare le superfici su designate (in giornate di lavoro di 5 ore):	
Grano (coltivazione e raccolto)	15.000.000
Praterie, latte, allevamento del bestiame . . .	10.000.000
Coltivazione ortolana, frutti di lusso, ecc. . . .	33.000.000
Imprevisto	12.000,000
Totale . . .	70.000.000

Se si suppone che la metà degli adulti validi (uomini e donne) voglia occuparsi di agricoltura, si vede che i 70 milioni di giornate son da ripartirsi fra 1.200.000, il che dà *per anno cinquantotto giornate di lavoro di cinque ore per ognuno dei lavoratori.*

VI.

Facile egli è intravvedere gli orizzonti nuovi dischiudentisi al primo mutamento sociale.

Ogni volta che noi parliamo di cambiamenti, il lavoratore serio che ha visto dei bambini privi di nutrimento, colle ciglia corrugate, ripete ostinatamente: « Ed il pane? Non ne mancherà se tutti ne mangiano a loro soddisfazione? Avvenga che la campagna ignorante, spinta alla reazione, affami la città, siccome successe pel livore delle bande nere nel 1793, che cosa si farà? ».

Orbene, la campagna vi si provi! Le grandi città non avranno alcun bisogno di lei.

Infatti, a che si impiegheranno quelle centinaia di mille operai che oggi sono asfissiati nei piccoli laboratori e nelle manifatture, il giorno in cui saranno rivendicati a libertà? Continueranno essi a rimaner rinchiusi nelle loro officine? Continueranno a fare ninnoli di lusso per la esportazione, quando saranno per temere carestia di grano, mancanza di carne, deficienza di legumi non più riprodotti?

Certamente no! Usciranno dalla città, andranno nei campi! Aiutati dalle macchine, mediante le quali i più deboli fra di loro riusciranno agenti utili, porteranno la rivoluzione nella coltivazione d'un passato servo, siccome l'avranno portata nelle istituzioni e nelle idee.

Qui, centinaia di ettari si copriranno di vetro, e l'uomo e la donna, dalle dita delicate, cureranno le giovani piante. Là, altre centinaia di ettari saranno arati collo sfondatore a vapore, emendati con ingrassi o arricchiti d'un suolo artificiale ottenuto colla polverizzazione della roccia. Le allegre legioni dei lavoratori improvvisati copriranno questi ettari di messi, guidati nell'opera loro e nelle loro esperienze, in parte dagli intelligenti in agricoltura, ma massimamente dallo spirito grande e pratico di un popolo svegliatosi infine da

71661

un lungo sonno, ai cui occhi un faro luminoso s'accende per dirigerlo: la felicità di tutti.

Ed in due o tre mesi i raccolti affrettati corrisponderanno ai bisogni i più urgenti col provvedere la nutrizione ad un popolo che, dopo tanti secoli di aspettativa, sarà in istato di satollarsi.

Di tanto in tanto, il genio popolare, genio di popolo che conosce i suoi bisogni, s'addentrerà nell'esperimento dei nuovi mezzi di coltivazione, già previsti e non richiedenti che il battesimo dell'esperienza per generalizzarsi; si esperimenterà la luce — questo agente disconosciuto dalla coltivazione, che fa maturare l'orzo in 45 giorni sulla latitudine di Yakoutsk — concentrata od artificiale; la luce sarà la rivale del calore per affrettare la cresciuta delle piante. Un Mouchot futuro inventerà la macchina guidatrice dei raggi solari e li farà lavorare, senza che s'abbia a ricercare nelle profondità della terra il calore solare immagazzinato nella litantrace. Si esperimenterà la irrigazione del suolo con coltivazioni di microrganismi, idea tanto razionale, nata da ieri, a mezzo della quale si daranno al suolo le piccole cellule viventi, necessarie alle piante, sia per alimentare le radicelle, sia per decomporre e rendere assimilabili le parti costitutive del suolo.

Si esperimenterà... ma non spingiamoci troppo oltre, si giungerebbe alle regioni romanzesche. Atteniamoci alla realtà dei fatti acquisiti. Coi processi di coltivazione già in uso, applicati su vasta scala, usciti fin d'ora vittoriosi nella lotta contro la concorrenza mercantile, noi possiamo darci comodi e lusso in compenso di un lavoro gradito. Un prossimo avvenire c'insegnerà quanto vi ha di attuabile nelle conquiste che le recenti scoperte scientifiche ci fanno intravedere.

Limitiamoci per ora ad inaugurare la nuova via consistente nello studio dei bisogni e nei mezzi di conseguirli. Una cosa sola manca: l'arditezza dell'iniziativa.

Abbrutiti dalle nostre istituzioni fin dall'infanzia, asserviti al passato nell'età virile fino alla tomba, non osiamo quasi pensare. Un'idea novella si fa strada? Prima di appurarla, andiamo a consultare la vecchia scien-

za di cent'anni fa per sapere ciò che i maestri d'allora ne pensassero.

L'arditezza del pensiero e l'iniziativa non facciano difetto, i viveri non verranno meno.

Fra tutte le più grandi riforme della rivoluzione, la più bella, la più grande, che rimarrà per sempre impressa nelle menti, fu quella in cui i federati, accorsi da ogni dove, lavorarono la terra del Campo di Marte per preparare la festa.

In quel giorno la Francia fu *una*: invasa dallo spirito nuovo, essa previde l'avvenire nel lavoro in comune della terra.

E sarà ancora dal lavoro in comune della terra che le società affrancate ritroveranno la loro unità e cancelleranno gli odii, le oppressioni, dalle quali furono divise.

* * *

Atta omai a capire la solidarietà, questa forza immensa che centuplica l'energia e le forze creatrici dell'uomo, la società nuova camminerà alla conquista dell'avvenire col maggior vigore giovanile.

Non producendo più per compratori ignoti, cercando in se stessa i bisogni ed i gusti da soddisfare, la società assicurerà largamente la vita e gli agi ad ognuno dei suoi membri, insieme alla soddisfazione morale proveniente dal lavoro liberamente scelto e liberamente compiuto, insieme alla gioia della vita non rapita sugli stenti altrui. Ispirati ad un'audacia nuova, quella della solidarietà, tutti procederemo insieme alla conquista dei supremi godimenti del sapere e delle artistiche creazioni.

Una società così fatta non avrà più a temere nè discussioni interne, nè esteri nemici. Alle coalizioni del passato opporrà l'armonia novella, l'iniziativa d'ognuno e di tutti, l'audacia in lei immessa dal risveglio del suo genio.

71661

LIBRERIA EDITRICE AVANTI!

Opere di coltura socialista
Opuscoli di propaganda
Quadri e Cartoline ::

Scelto deposito di Romanzi - Opere illustrate - Biblioteche per ragazzi - Opere classiche - Biblioteche teatrali - Libri scolastici - Dizionari, ecc. :: ::

CATALOGO

GRATIS a chi ne fa richiesta anche con semplice biglietto da visita

PACCHI DI PROPAGANDA

Piccole Biblioteche per Circoli e Sezioni